

■ ANKARA. Sessantasettesimo giorno di digiuno totale: tre morti, mentre altre dieci persone sono gravissime. Ma lo sciopero della fame dei detenuti turchi continua, oggi è al sessantottesimo giorno. Era iniziato con sinistra estrema e curdi uniti. Dopo alcune concessioni del nuovo ministro della Giustizia i curdi avevano smesso, ma da domenica, giorno del primo morto, hanno deciso di aderire di nuovo. Quaranta delle 562 carceri che ha la Turchia (cioè una ogni 110mila abitanti, con 52mila detenuti di cui 9mila politici) sono coinvolte, ed i circa 300 che digiunano a oltranza sono sostenuti da altre migliaia che scioperano a turno. Il governo continua a dire di no a parte delle richieste dei detenuti, mentre le manifestazioni di solidarietà e protesta finiscono quasi tutte con incidenti e barricate. In Italia, sit-in davanti a Palazzo Chigi di «Un ponte per...», con vari deputati Pds, Verdi e di Rc, per chiedere che l'Italia prenda posizione contro il governo turco. Come ha già fatto il governo greco, il cui portavoce ieri ha dichiarato che «la morte dei sei detenuti distrugge ogni mito relativo all'idea di uno stato turco moderno e democratico». In Turchia, già mercoledì protestavano, con una conferenza stampa, gli intellettuali del paese. E ricordavano che non solo l'ex ministro della Giustizia, promotore delle norme repressive che hanno scatenato il movimento dei detenuti lo scorso marzo, ora è ministro dell'Interno, ma anche che l'attuale ministro della Giustizia è stato avvocato di terroristi fondamentalisti. Insomma, persone non proprio «sopra le parti», che continuano a mantenere la linea decisa: quei detenuti, come loro stessi stanno ribadendo in questi giorni, sono ribelli che eseguono gli ordini dei loro capi e si lasciano morire come estrema forma di lotta, non persone con dei diritti umani. Così, pur avendo revocato le misure del suo predecessore che hanno scatenato l'inizio degli scioperi in marzo, il ministro della Giustizia continua a tenere aperto il carcere speciale.

Ed i «ribelli» continuano a morire. Dopo il primo morto, di domenica scorsa, ne è seguito un secondo martedì, un terzo mercoledì. Aygun Ugur aveva 25 anni, Altan Berdan Kerimigiller ne aveva 28, Ilginc Ozkeskin, 35. Tutti e tre erano nelle carceri di Istanbul, il primo, militante del Partito comunista marxista leninista, scontava 12 anni e sei mesi per un attacco armato contro la polizia, gli altri due, militanti del Partito e fronte rivoluzionario di liberazione popolare, erano sotto processo. Ieri, nella prigione centrale di Ankara, è morto Huseyin Demircioglu, di 36 anni. Membro presunto di un gruppo maoista clandestino, era in carcere da marzo e il suo processo era in corso. Nelle stesse ore moriva nel carcere di Bursa, sotto Istanbul, Ali Ayata, 31 anni, militante del gruppo clandestino marxista leninista. Era in carcere dal '94, condannato l'anno scorso a dodici anni e mezzo. Da giorni era semiparalizzato, accettato e con emorragie interne. Ed il sesto morto è della prigione di Aydin, sull'Egeo. Mujdat Yanat, 37 anni, era militante del Partito e fronte rivoluzionario di liberazione popolare. Condannato per vari atti di terrorismo, scontava una pena di 18 anni. Altri 47 sui compagni di carcere, ad



La polizia turca durante una manifestazione

Ansa

Strage nelle carceri turche

Lo sciopero della fame uccide altri 3 detenuti

Altri tre morti. Totale, sei vittime dello sciopero della fame dei detenuti turchi, che arriva oggi al sessantottesimo giorno. Circa quaranta le carceri coinvolte, ma il governo non cede: il carcere speciale di Eskisehir resta aperto. Il ministro della Giustizia: «Vogliono farsi pubblicità e provocare un intervento delle forze dell'ordine». Condanna della Grecia. Sit-in davanti a Palazzo Chigi per chiedere una presa di posizione italiana.

Smime. Ieri infine Kazan ha dichiarato di avere scelto «la pazienza» con il movimento del digiuno, sostenendo che lo scopo dei detenuti è ottenere pubblicità per i gruppi estremisti e anche «provocare un intervento delle forze dell'ordine» nelle prigioni. «Alcuni detenuti - ha concluso Kazan - hanno delle armi e tentano di provocare un'operazione dello Stato».

Nel paese, intanto, la gente è in strada. In circa 1.500 hanno manifestato davanti al palazzo di giustizia di Istanbul contro l'indifferenza del governo. C'erano vari partiti d'opposizione, tra cui quello della Libertà e della solidarietà e quello pro-curdi della Democrazia del popolo. Un appello è stato consegnato al procuratore generale ed è stato osservato un minuto di silenzio per i morti. Un incontro pacifico. L'unico. Per il resto, mercoledì notte un poliziotto è stato ucciso in un assalto a 100 chilometri a est da Istanbul. Dove nella stessa notte una macchina della polizia è stata assalita con un lanciaraazi e dei manifestanti hanno fatto delle barricate, incendiando un autobus e tirato molotov contro negozi e macchine.

abile del trasbordo, lunghe ore tutte utili per picchiare e torturare il detenuto politico), chiusura del carcere speciale - fatto tutto di celle d'isolamento - di Eskisehir, riaperto da poco. E mentre sui due primi punti il governo si è già mosso da un paio di settimane, il ministro della Giustizia Sevit Kazan ha ribadito mercoledì che non intende affatto chiudere il carcere speciale. Per poi ribadire che non si sente responsabile di morti secondo lui «ordinate» dai leader dei movimenti di estrema sinistra, movimenti che, sempre secondo il ministro, sarebbero praticamente in possesso di almeno tre carceri: quelle di Istanbul e quella di

NOSTRO SERVIZIO

Aydin, stanno rifiutando ogni alimento, anche l'acqua con lo zucchero. In tutto il paese, almeno dieci sono gravissimi, secondo le fonti delle associazioni umanitarie in Turchia. Sette sono segnalati nelle due carceri di Istanbul, due a Konya e uno a Cankiri.

Un elenco lungo, ripetitivo. Ed identico, da ripetere, è l'elenco delle richieste dei cercati. Possibilità di essere davvero medicati e curati quando serve, abolizione dei trasferimenti forzati in carceri lontani durante il periodo del processo (trasferimenti che hanno il duplice effetto di rendere difficile il lavoro della difesa e di offrire alla polizia, respon-

sabile del trasbordo, lunghe ore tutte utili per picchiare e torturare il detenuto politico), chiusura del carcere speciale - fatto tutto di celle d'isolamento - di Eskisehir, riaperto da poco. E mentre sui due primi punti il governo si è già mosso da un paio di settimane, il ministro della Giustizia Sevit Kazan ha ribadito mercoledì che non intende affatto chiudere il carcere speciale. Per poi ribadire che non si sente responsabile di morti secondo lui «ordinate» dai leader dei movimenti di estrema sinistra, movimenti che, sempre secondo il ministro, sarebbero praticamente in possesso di almeno tre carceri: quelle di Istanbul e quella di



L'INTERVISTA

Secondo l'abate la Chiesa deve confessare 2000 anni di massacri

L'Abbé Pierre: «Papa pentiti»

Un incontro, a Gerusalemme nel duemila, fra le grandi religioni monoteiste? «Sarebbe importante se il Papa ci arrivasse facendo una specie di "confessione" della Chiesa: in duemila anni, nel nome del cristianesimo, quante uccisioni, guerre, massacri... Il problema, oggi, non è essere credenti ma credibili». Altro che «senilità». L'Abbé Pierre chiude con decisione un fronte - l'appoggio alle tesi antisioniste di Garudy - ma ne apre un altro.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

■ ROVIGO. «Qui, è il posto giusto, si siede qui». Sedia sgangherata, prato incolto, mobili zoppicanti, pacchi di riviste usate... Campo di raccolta di Emmaus a Rovigo, nel cortile dell'Angelo Custode, vecchio seminario. L'Abbé Pierre è arrivato a inaspettato. Le telecamere hanno le loro esigenze - sfondo platealmente pauperistico - e la comunità pure. Lui obbedisce, umile. Ma alla prima, ed ovvia, domanda, fende l'aria con un gesto della mano che pare un colpo di karate. A proposito delle polemiche attorno al libro di Roger Garaudy... «Ah! Le polemiche sono finite».

Si è portato appresso, e distribuisce in fotocopia, la lettera che ha pubblicamente indirizzato tre giorni fa all'amico, prima marxista poi mu-

sulmano, autore di un libro antisionista. L'amicizia resta, ma il sostegno dell'Abbé al volume - che ha provocato durissime critiche - è ritirato. Per lui l'argomento è chiuso.

Nel fuoco delle polemiche, lei si era rifugiato nel monastero padovano di Praglia. Adesso c'è tornato. E' una scelta definitiva?

Fraglia è l'anticamera del Paradiso. Ci sono in questi giorni, ci tornerò ancora. Ma andrò anche a Chambéry, poi a Esteville, in Normandia, un posto per frati malandati, ed io sono il più vecchio della compagnia, il 5 agosto festeggerò là il mio ottantaquattresimo compleanno con alcuni amici...

...incluso Garaudy?...

...no, lui ora è in Siria; magari telefo-

nerà. E poi andrò in Brasile, Sao Paulo e Recife, a festeggiare l'anniversario dell'ordinazione del mio amico Helder Camara, e a Roma a ricevere un premio, e all'assemblea mondiale di Emmaus presso l'Unesco...

Capito. Altro che ritiro.

... poi di nuovo a Praglia, e poi...

Il Papa spera in un incontro, a Gerusalemme nel 2.000, fra le tre grandi religioni monoteiste, cristiani, ebrei e musulmani. Lei, battezzata del dialogo ecumenico, che ne pensa?

Tutto quello che è incontro è meraviglioso, nella storia dell'umanità. Aggiungo che non dovrebbe riguardare solo i credenti. Le racconto un episodio. Un sabato sera, all'inizio del movimento di Emmaus, avevo bisogno di mattoni per costruire le case illegali per i senzatetto, e sono andato da un uomo che li possedeva. Ero il primo prete che entrava a casa sua. Mi ha ascoltato, me li ha dati, non ha voluto essere pagato e mi ha detto: «Non so se Dio esiste, ma se c'è è quello che state facendo voi».

In altri termini?

Voglio dire che a questo incontro universale dovrebbero essere invitate anche persone cosiddette atee, ma sensibili al problema. Se queste persone vedono qualcosa che uni-

scie i credenti, possono trovare anche quello che cercano per sé. Vedere i credenti divisi è impedimento nella ricerca di Dio. E poi mi hanno detto che il papa nel 2.000, data che per me non significa nulla...

Perché?

Tanto baccano: ma se ho mal di denti nel 1995 posso averlo anche nel 2.010.

Il papa nel 2.000?

Sento che starebbe pensando di fare una specie di «confessione» della Chiesa. Ah, questo sarebbe importante. In questi duemila anni di cristianesimo quanti innocenti sono stati bruciati dall'Inquisizione... quanti morti con la pretesa scoperta dell'America Latina, in realtà un'invasione... in Perù i predicatori prendevano i capivillaggio, gli davano un po' d'istruzione, li battezzavano prima dell'esecuzione... «Così, purificati, li mandiamo in Paradiso», spiegavano. E poi siamo andati a prendere gli africani... E le guerre di religione, come ci si uccideva facilmente... Ecco, può essere difficile, ma una «confessione» del Papa, di Giovanni Paolo II, è fondamentale: renderà più credibile anche ciò che dice rispetto alla fede. Credetemi, oggi il problema non è essere credenti, ma credibili.

Dirigente Shin bet uccise palestinesi dopo averli arrestati

Scandalo in Israele

■ GERUSALEMME. L'Associazione per i diritti civili in Israele (Acri) si è detta «sconvolta» dal fatto che Ehud Yatom, alto dirigente dello Shin-Bet, il servizio segreto di sicurezza - che in un'intervista a un quotidiano israeliano si è detto responsabile dell'uccisione di due palestinesi (a colpi di pietra) che nel 1984 sequestrarono in Israele i passeggeri di un autobus - abbia potuto continuare a far carriera nel servizio fino ad assumere compiti di grande responsabilità. «L'uccisione di persone, anche se terroristi - ha affermato l'Acri in un comunicato - è un crimine di assoluta gravità per il quale i responsabili avrebbero dovuto essere processati».

La promozione di Ehud Yatom nel servizio, dopo il perdono presidenziale e malgrado la sua diretta responsabilità nell'assassinio, indica l'ottusità morale continuata dello Shin-Bet. «Il caso dell'autobus - prosegue l'Associazione - prova nel modo più grave la necessità di una legge che disciplini le attività dello Shin-Bet e degli organi pubblici di controllo cui esso è sottoposto». Inizialmente le autorità tentarono di far credere che erano morti per ferite subite durante l'assalto. Le fotografie prese da un fotoreporter e poi pubblicate da un quotidiano locale dimostrarono

invece che erano incolumi al momento dell'arresto. Lo Shin Bet, che inizialmente aveva cercato di fuorviare una commissione di inchiesta, fu costretto ad ammettere l'uccisione dei due palestinesi dopo che tre alti dirigenti del servizio decisero di denunciare il depistaggio. Nessuno degli agenti del servizio implicati fu processato e punito in seguito a un atto di perdono dell'allora presidente Haim Herzog. Parte degli agenti non furono nemmeno obbligati a dare le dimissioni, anzi alcuni, come Yatom, furono in seguito pure promossi. Nell'intervista allo *Yedioth Ahronoth*, Yatom, alla domanda se non abbia avuto problemi di coscienza nell'uccidere i due sequestratori, ha risposto: «La guerra contro i terroristi ha lo scopo di impedire l'uccisione di innocenti. Sono necessarie azioni che non si uniformano con valori etici assoluti». L'ex consigliere giuridico del governo e oggi giudice della Corte Suprema, Prof. Yitzhak Zamir, cui il perdono presidenziale impedì allora di processare i responsabili, ha definito l'assassinio dei due palestinesi un atto di «criminalità ideologica». Il caso dello Shin-Bet, ha detto il prof. Zamir, «solleva la domanda se sia

permesso ignorare crimini commessi da persone importanti con l'intento di servire il pubblico». «A mio avviso - ha aggiunto - i crimini commessi dal potere vanno giudicati con maggiore severità».

Il portavoce del ministero della giustizia israeliano si è rifiutato di rispondere alla domanda dell'Ansa se vi sia in Israele - che si definisce uno stato di diritto - una base giuridica che permette ai responsabili dei servizi segreti (di cui il primo ministro è il diretto responsabile politico) di ordinare l'uccisione di persone che hanno compiuto atti di terrorismo, anche dopo che sono state catturate. Il Prof. Eliahu Hamon, esperto di diritto penale, ha escluso che l'uccisione dei due palestinesi possa essere legalmente giustificata. In Israele, come in diversi stati democratici, i poteri dei servizi segreti sembrano rientrare in una «zona grigia» giuridicamente. Le rivelazioni di Yatom, secondo la stampa locale, hanno suscitato grande collera in seno allo Shin-Bet, dove si teme l'apertura di un vaso di Pandora. Yatom, che è in ferie in Svizzera, potrebbe essere punito per l'intervista al giornale.